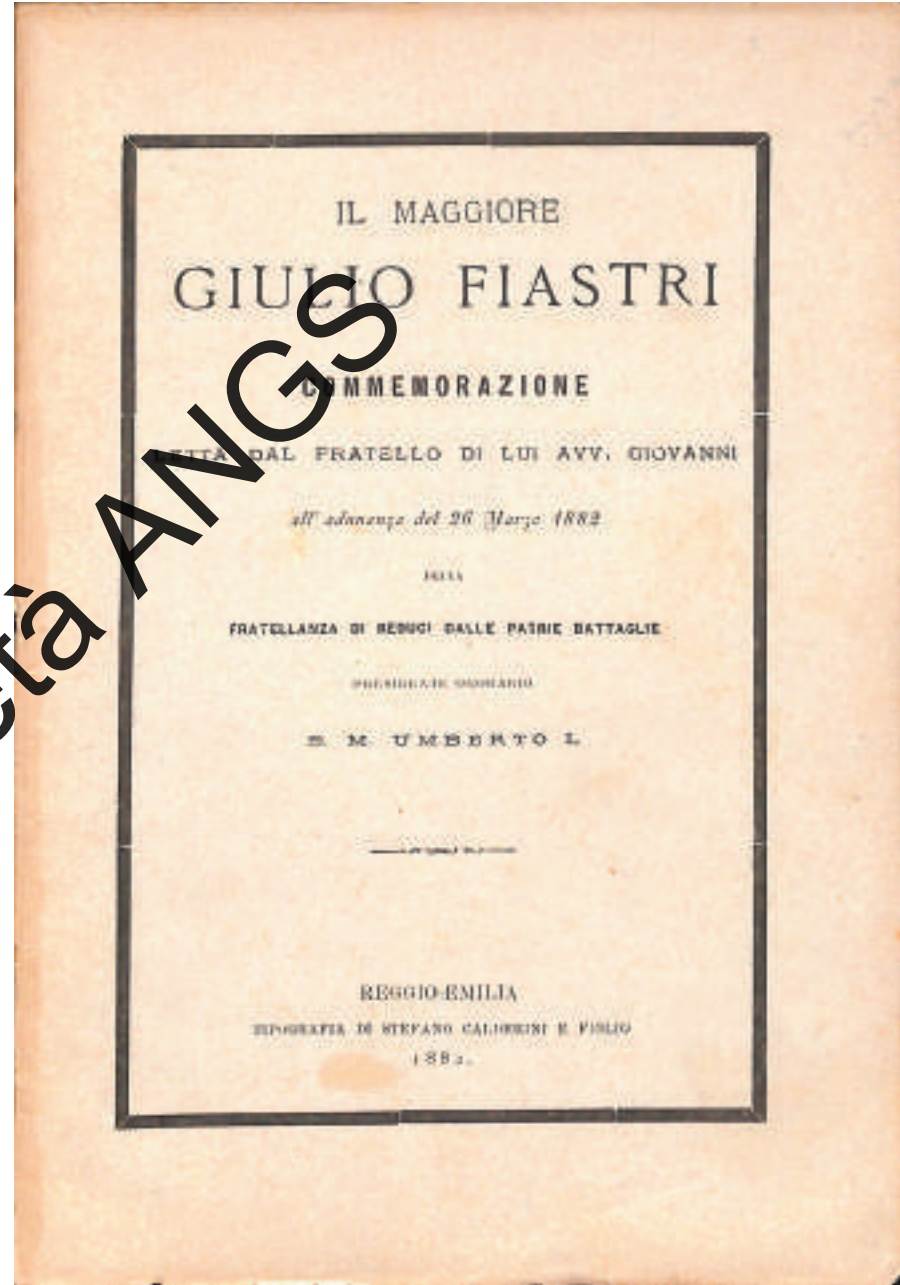


ALLEGATO A

“DALL'UNITA' D'ITALIA ALLA FINE DELL'800”



Proprietà ANGS

IL MAGGIORE

GIULIO FIASTRI

IL MAGGIORE
GIULIO FIASTRI

CONMEMORAZIONE

LETTA DAL RATELLO DI LUI AVV. GIOVANNI

all' adunanza del 26 Marzo 1882

DELLA

FRATELLANZA DI REDUCI DALLE PATRIE BATTAGLIE

PRESIDENTE ONORARIO

S. M. UMBERTO I.

REGGIO-EMILIA

TIPOGRAFIA DI STEFANO CALDERINI E FIGLIO

1882.

Proprietà ANG'S

Proprietà ANGS

Onorevoli amici,

La vostra società fu ispirata da un generoso sentimento di nobilissima scopa. Voi, testimoni ed autori di fatti gloriosi che diedero vita e compimento all'indipendenza ed unità della patria, vi sentite legati da vicendevole fraterno affetto, e mantenete vivo quel pensiero che nella gioventù italiana deve essere stimolo a nuove e grandi opere, ogniqualvolta fossero minacciate le Istituzioni fondamentali dell'Italia rinnovata, o la cupidigia di stranieri genti ponesse a rischio la nostra autonomia e libertà conquistata.

Lodevolissimo quindi è il vostro divisamento di ricordare ogni anno la memoria e le gesta di alcuno fra i vostri compagni d'arme, che spese la vita in vantaggio della santa causa che ne affrancava, elevandoci alla sospirata dignità e potenza di Nazione.

E coll'animo commosso, o Amici, lo vi ringrazio, se vedeste che del mio amato fratello Giulio vi tenessi parola, tanto più che lo scio col cuore prendo parte alla vostra società, non avendo voluto fortuna che mi fosse dato l'invilabile compito di cooperare col braccio al risorgimento nazionale, come fu concesso a' miei due fratelli. Siatemi indulgenti se da me, estraneo al mestiere delle armi, e sfornito della necessaria

coltura letteraria, non potete udire con esattezza di vocaboli e col più giusto apprezzamento delle cose, quanto meglio importi a rilevare i meriti, qualunque fossero, del Vostro consultatore e concittadino.

Nacque terzo de' figli di Gaspare Finati, patrizio reggiano, e della Clotilde Grassi, nel 29 Maggio 1829. Quantunque di spirito viracissimo, sino da fanciullo cedeva con pronta e singolare sottomissione all'affetto della Madre e di me suo primo fratello, che, nella sua età di appena dodici anni, ebbe a tenergli luogo di padre.

A secondare le sue inclinazioni, fu collocato nel Collegio militare di Parma, fondato e retto allora sotto gli auspicj dell'ex Imperatrice Maria Luigia. Ma compiuto quel corso, sentendo la forza dell'ingegno adatto a più larghi studi che non esigesse allora la militare carriera, si condusse a Modena, dove, preparatosi alle matematiche sotto privato Insegnante, il Prof. Pagliani, in un solo anno poté mettersi in grado di vincere il posto fra i concorrenti alla professione d'Ingegnere presso l'Istituto de' Cadetti Pionieri, di cui soli cinque furono scelti ogni anno dietro esame di comparazione.

Entrava all'Istituto nell'autunno 1846 e gli era compagno il bravo Rainero Taddei, morto poi valorosamente a Gori.

Nell'Istituto il nostro Giulio diè subito prova di tenacità, meritando essere classificato primo nel 1847, e per la sua spigliatezza e franchezza di carattere, per suo ardimentoso coraggio acquisito presto fra compagni anche più provetti di lui, quella prevalenza che ne' consigli e nelle opere, specialmente se scendesse a comprometterli, abbita per spontaneità di voto chi abbia ad esserne il capo.

Voi rammentate i primi allori del nostro Risorgimento, allorchè nel 1847 veniva eletto Pio IX.º al pontificato. Si rese possibile solo allora il pronunciare il nome Italia senza cadere

sotto le ugne rabbiose della Polizia, non solo nel Ducato, ma in tutti gli ex stati della Penisola.

Qui di recente era succeduto al sospettoso e terribile Duca Francesco IV.º il figlio Francesco V.º, d'animo grotto e pauroso, inespertissimo di Governo, e fortunatamente avverso all'odioso Ricalco per ragioni di suo mal costume, più che per altro, quindi disposto ad ascoltare più miti consigli e dare esenza di quel tanto regimato.

Fu accolto dalla popolazione Modenese con segni di gioia il Legato marchese Corboli Bussi, che a nome del Papa, veniva incaricato di una lega doganale Italiana.

Di tutti i scritti del Gioberti, del Balbo, di Massimo d'Azeglio, di altri, si divulgavano a profusione, e non erari giovane persona, per poco intelligente e colta, che non leggesse quei libri e non ne accogliesse le sane idee, e ne apprezzasse la possibile e pratica attuazione, di guisa che non più di sette e di congiure si parlava nei privati o pubblici convègij, ma a fronte e voce alta si invocavano dai Principi regnanti liberali franchigie.

Prattanto si scaldavano gli animi; le menti più elette, i personaggi più seri ed onesti accettavano le nuove teorie e cooperavano al movimento. Pio IX.º a Roma, Leopoldo II.º in Toscana, Carlo Alberto in Piemonte, accennavano già a dare una costituzione, ma il Duca di Modena, legato indissolubilmente alle sorti dell'Austria, non aveva partito utile a scegliere, ed a porre argine alla fiumana, che ogni giorno ingrossava, chiamò a sicurezza del proprio stato le truppe austriache.

Eravamo a' primi del Gennaio 1848, e nell'Istituto dei Cadetti Pionieri fervevano più che altrove i sensi di generoso patriottismo e di sdegno contro la occupazione straniera.

Il nostro Giulio era fra i Campioni che propagavano le nuove idee, e assieme ad altri suoi compagni, il Taddei, il

Fabbiscotti, il Riccardi, trovavasi al Caffè Sandri, sotto il portico del Collegio, a Modena, quando entrarono alcuni ufficiali austriaci. Giulio si leva d'un tratto e con lui i compagni, coi quali lascia la sala, mostrando contegno che indicava aperto l'insulto agli Austriaci.

Un rapporto di questi rende noto immediatamente il fatto al Duca, che ordina al Colonnello dirigente l'Istituto di scoprire gli audaci e imporre loro una soddisfazione umiliante.

Chiamati a rassegna, Giulio Fiastri si presenta e dichiara sè autore principale dell'insulto, offrendosi pronto a qualunque soddisfazione che sia consentita dall'onore militare. Superfluo il dire che i compagni si appalesano tosto, e ciascuno ripete la stessa dichiarazione. Il Colonnello minaccia, tempesta, prega, ma la volontà dei giovani non indietreggia e si fanno arditi d'intorpellare il Colonnello, se Esso permetterebbe a' suoi sottoposti utili vigliacchi. La conclusione fu questa, che dopo vari giorni d'arresto in cella di rigore, vennero tutti espulsi dall'Istituto.

I tempi non permettevano indugio a risolvere, e il Fiastri col Taddei si ridussero in Toscana a' primi del Febbraio, ove, accolti amorevolmente dal Ministro Ridolfi, vennero immediatamente ammessi a continuare gli studi di medicina presso l'Università Pisana.

Ivi lasciai il mio buon fratello, raccomandato a persone amiche ed autorevoli, ed augurandomi qualche buon giorno Ingegnere. Ma non era trascorsa la metà del Marzo che cessarono le corrispondenze e nessuna sapeva darne contezza. Era sparito dall'università *il nostro capo*.

La rivoluzione di Vienna fruttando affrettò il nostro rivolgimento, e il 21 Marzo il Duca di Modena partiva in mezzo agli austriaci e colle sue poche soldatesche alla volta di Vienna, lasciando una reggenza, merita prima di nascere, e la promessa di uno Statuto!

Gli avvenimenti rivoluzionari succedevano colla rapidità del pensiero. Milano aveva cacciati gli Austriaci nelle cinque famose giornate. Ovunque le truppe straniere capitolarono di fronte a cittadini comunque armati, e si rifugiavano nelle fortezze del quadrilatero. Mantova stessa fu a un pelo di capitolare e fu per l'intervento del Vescovo fra la guarnigione austriaca e la popolazione che non si venne a guerra nelle contrade della città, e la deliziosa esapleta. Il Comandante della piazza ordinò che sulla loggia del quartiere sventolasse accanto alla bandiera gialla nera, la bandiera tricolore, in segno di speranza e di pace, che fu poi inganno e tradimento. Le truppe sarde varcarono il Ticino, inalberando la bandiera italiana con inquadato lo scudo di Savoia; Venezia proclamava libera; calavano i soldati toscani e i volontari dell'Appennino sui pian' lombarli, e il Re di Napoli, costretto, proclamava lo Statuto, e permetteva alle sue truppe di dirigersi alla difesa d'Italia contro lo straniero.

Ovunque sorgevano coorti di volontari, ovunque si improvvisavano mezzi di difesa, e pareva, più che combattere, un dar la caccia al nemico fuggente.

Ma, più che occuparci dei fatti generali, cerchiamo qual parte vi prendeva il nostro Giulio.

In una lettera pervenutami da *Sociso*, paesello lombardo, sui primi d'Aprile, se ben mi ricordo, narravami come, abbandonata Pisa e segretamente imbarcato a Livorno con altri amici, era giunto a Genova, dove aveva preso parte nella colonna dei volontari guidata dal Torres. Di là con marce affrettate aveva la colonna guadagnato il suolo lombardo ed era giunta in tempo sotto Milano per perseguitare gli austriaci nella quinta delle famose giornate. Ad un croato, fatto da lui prigioniero, aveva tolto buon fucile e le scarpe. Dopo Milano la schiera de' volontari aveva inseguito il nemico, che

ritirarsi fra l'Adige e il Mincio, ma l'indisciplina insinuavasi, la schiera assottigliavasi ogni giorno e, vuoi le festive accoglienze dei terrazzani che allestivano i meno risoluti, vuoi il mal genio de' più riottosi e dei tristi, che non mancano mai, la irregolarità delle paghe, dei viveri, del vestiario, consigliarono lo scioglimento di quella raccolta di volontari.

Saputosi da Giulio che volontari Modenesi erano accampati a Governolo, prese la determinazione di raggiungerli e, non ricordo se solo o con uno o due compagni, poté inoltrare traversare paesi occupati dagli austriaci, e, più in aspetto di avventuriero che di soldato, arrivare improvviso fra' compagni ove venne accolto con quanta festa è facile immaginare.

Fu presente e prese parte al combattimento di Castellaro e Governolo che tornò ad onore de' nostri volontari e dei volontari Mantovani specialmente, ma si persuase che per sostenere la guerra con efficacia contro truppe organizzate e disciplinate, occorreano altre truppe in uguali condizioni, e rivolse l'animo ad aggregarsi ad un corpo più regolare.

Passò quindi a Modena, ove il Commissario Regio spedito dal Governo sardo era inteso a dar forma più solida e regolare a quegli elementi che erano rimasti nel ducato, e l'attività di sottotenente fu iscritto ad una compagnia di Stato del Genio, che dall'Istituto dei Pionieri venne trascinata.

Con essa passò direttamente sotto il comando delle Truppe sardo, e fu all'assedio di Peschiera. Quando Peschiera venne distaccato sulle alture di Rivoli in vista dell'Adige, di fronte agli Austriaci, ma, ripresa l'offensiva dal Radetzki e rotte le nostre schiere, fu trascinato nella precipitosa ritirata a Bozzolo, indi sotto Milano, d'onde, segnato l'armistizio, tutto l'esercito sardo dovette ripassare il Ticino.

E qui, per dare un saggio della sua risolutezza di carattere, voglio accennare ad un episodio della sua vita militare.

Il distaccamento di Giulio era composto di mezza compagnia di zappatori, tutti della scuola di Modena. Essendo però aggregato al corpo de' zappatori sardi, il cui comando risiedeva a Peschiera, da quello dipendeva per gli ordini e l'amministrazione. Ma poiché l'irrompere più in basso degli Austriaci toglieva ogni mezzo di comunicazione con Peschiera, il nostro sottotenente rimase in un momento senza capi e senza mezzi. Così egli dovette guidare con poche forze come le circostanze imponevano (finita la Bozzolo ben decimata, la piccola schiera momentaneamente occupò l'Oglio e portarsi a casa, ma l'Ufficiale, impugnato il revolver, risolto esclamava: *Chissaque di voi non scostarsi d'un passo, se prima non m'abbia ucciso, e se non uccidete lo cervello*. Tutti lo seguirono e fecero tappa fino ad Alessandria.

Terminava con ciò la prima fase delle geste militari del nostro Giulio, che può dirsi quella del volontario.

Ridottasi l'esercito piemontese ne' suoi antichi confini, vinto il Papa dalla reazione, sporgiuro il Borbone, reintegrati gli altri Principi spodestati, solo Venezia e Roma resistevano, e il partito repubblicano, sollevava il capo e anatemiava l'esercito Regio e la Monarchia sabauda.

Non si sgominò tuttavia Re Carlo Alberto, e, fiducioso nella giusta causa degli Italiani, pensò alla riscossa.

Accoglieva il Piemonte nell'esercito cittadini d'ogni contrada d'Italia, e lo riorganizzava, secondo che i mezzi e l'angustia del tempo permettevano.

Giulio Fiaschi fu nominato sottotenente nella 2.^a Compagnia 1.^a battaglione Zappatori. Il 30 Marzo lo troviamo a Vespolete, quartier generale della 1.^a Divisione, comandata dal Generale

Durando, Parte in quel giorno col materiale da ponte, avviandosi verso il Ticino. Nella notte dal 20 al 21 gli Austriaci hanno passato il fiume alla Cava senza colpo ferire. L'inattesa ed improvvisa presenza dell'inimico sbigottisce le giovani nostre falangi, i Capi versano nell'incertezza, si va vociferando d'imminente battaglia, ma il peggior partito prevale, la irresolutezza. Alle 11 del mattino sopraggiunge il valoroso Duca di Savoia colla sua Divisione, e si prendono posizioni aspettando l'attacco degli Austriaci. Alle 5 del pomeriggio, dalla parte di Gattasco, ove era pure la compagnia dei Fiastri, comincia vivissimo combattimento e il nemico è costretto a ripiegare, ma le crescenti sue forze prevalgono in appresso e i nostri battono in ritirata.

Il nostro Giulio comandava mezza compagnia, chè l'altra era occupata ai lavori, e presso l'imbarcare riceve ordini dal Generale Trotti, ultimo che si ritirava, di atendero i suoi uomini in tiragliatori di fianco alla strada e sostenere la ritirata. A un dato punto ogni marcia di fianco è impedita da un lungo e profondo fosato. Che fare? Il Fiastri raccoglie i suoi soldati e grida: *Chi veste indietro è morto.* *Avanti!* Si lancia sulla colonna Austriaca al momento in cui passano i tamburi, e profittando dell'allarme e della confusione, riesce a guadagnare a breve distanza l'altra parte della campagna, e a ridursi a Mortara nel tempo stesso in cui entravano gli Austriaci dall'opposta parte. L'ardimento di quel pochi più che la difesa era stato disperato combattuto con fieri colpi a calcio di carabina, l'oscurità della notte aveva contribuito al successo, ma tra feriti, morti e prigionieri, una metà degli uomini fu perduta.

Vani sforzi furono fatti per riordinare le truppe, e avvertita di guerra obbligò tutti alla ritirata in direzione della Sforzesca e di Novara.

Arduo doveva essere il venire segnalato per quei fatti di guerra ad un giovane soldato, ascritto a milizie piemontesi, e nominato allora ufficiale, e in circostanze le più luttuose per la Patria e per gli Stati sardi. Tuttavia il sottotenente Fiastri ebbe menzione onorevole pel suo contegno nel fatto d'armi della Sforzesca il 21 Marzo 1849.

Al disastro di Novara, attribuito a molteplici ragioni, ma forse principalmente alla incapacità del Generale supremo Cavour, e alla defezione del Generale Ramorino, alle discordie e none dei partiti politici sino tra le fila dell'esercito, seguiva l'abdicazione di Re Carlo Alberto e il figlio Vittorio Emanuele, cingendo la corona sabauda, fra le angustie di famiglia, le lotte di partito, le dissestate finanze, l'esercito proprio in rotta e disgregato ne' suoi elementi, davanti ad un nemico potente e vittorioso, raccolse con supremo coraggio e lealtà di soldato e principe italiano la calpestata bandiera, aspettando più fortunati momenti, che, la Dio mercè, sopravvennero, per vendicare l'onta immeritamente patita.

Evitando i moti rivoluzionari di Genova, e i tentativi di simili disordini in Savoia, l'occupazione mista della fortezza di Alessandria per parte degli Austriaci, come pegno delle dure condizioni di una pace forzata, punevano il Governo Sardo in situazione difficilissima, e prima cura esser doveva quella di riorganizzare sopra basi meno larghe ma solide l'esercito, compito che principalmente venne affidato all'illustre Generale Alfonso Lamarmora e da lui condotto ad effetto.

Furono quindi in tutti i reggimenti instituite scuole di lettura e scrittura, di storia e geografia, d'arte militare; scuole di ginnastica e di maneggio d'armi e di bastone. Talune per i soldati, altre per i bassi ufficiali e per gli ufficiali.

Il Flastrì fu uno dei più operosi per questo secolo, e fu preposto all'insegnamento di molte materie, e dedito con accorgimento e chiarezza trattatelli di metodo, che furono spesso adottati con plauso e incoraggiamento dei superiori.

Eravamo nel 1851 e il Ministro della guerra ripigliava in disamina i titoli di tutti gli ufficiali dell'esercito, specialmente di quelli venuti da fuori di Piemonte; ed attesa che il Flastrì per gli avvenimenti politici del 1848 aveva interrotta la carriera degli studi universitari, fu licenziato nel successivo 1852 per alcuni mesi a Torino, onde prepararsi agli esami accademici d'ultimo grado.

In quel tempo erasi formata una società di studenti di varie facoltà in Torino a scopo di mutuo insegnamento, istruzione più generosa che utile, perchè esultatrice in un senso, divagatrice nell'altro, e difficilissima ad essere contenuta nei giusti confini di una pratica fruttuosa realtà, impossibile poi ad essere diretta a scopo ordinato e logico ne' rapporti di perfettibilità della scienza. Come poteva il Flastrì non entrarvi? E esso ne' pochi mesi di sua vita torinese ne fu a vicenda segretario e presidente. Discussioni accademiche lo più agitate intorno a' più disparati e multiformi soggetti, giochi di memoria, esercitazioni d'improvvisazioni poetiche, esperimenti di magnetismo, tentativi di drammatici componimenti erano il campo, lavoro troppo vasto, in cui il nostro giovane ufficiale raccoglieva caduchi sebbene non del tutto immeritati allori.

Ma intanto suonava l'ora degli esami e Giulio, sebbene di-fratto da quelle svariate occupazioni presentavasi fiducioso, e nelle singole prove, che accadevano sulla metà dell'Agosto 1852, andava raccogliendo l'intero suffragio de' Professori. Un solo esame mancava al coronamento dell'opera. Il giorno prima un soldato sottoposto a procedimento davanti il Tribu-

nale militare, lo elegge a suo difensore, e lo fa pregare onde lo assista. Giulio promette, e il mattino susseguente manda ad avvertire la Commissione esaminatrice, che non può presentarsi per impedimento sopravvenuto, facendo ufficio sia rimandato l'esame ad altro giorno. Futile capriccio! La risposta fu data immediatamente dal Ministro della Guerra, che lo trasferiva in Torino del Genio, nell'Arma di Fanteria, conservandogli però titolo e anzianità, ed ordinavagli di trovarsi al Reggimento 8.^a Brigata Cuneo, di stanza a Chambéry nel giorno del 24 Agosto.

Le esortazioni degli amici e persino di alcuni superiori, non valsero a piegarlo perchè supplicasse l'esame stabilizzato ad un finale esame. Obbedì fieramente, rassegnandosi al suo nuovo stato. In tutta la sua vita però questa sola scappata ebbe un triste pensiero, e non permetterebbe a' suoi amici o neppure alla madre e a' fratelli d'intrattenerlo sul doloroso argomento.

Ben presto si cattivò l'affetto dei nuovi suoi compagni d'arme, e poichè era istrutto ed infaticabile, venne comandato a lavorare cogli Ufficiali di Stato Maggiore, che redigevano in que' prosa la gran carta topografica degli Stati Sardi.

Recatosi nell'Ottobre 1852 a Grenoble il Bonaparte, Presidente ancora della Repubblica francese, fu scelto il Flastrì tra gli Ufficiali sardi mandati dal Governo del Re ad onsequiarlo, e, quantunque semplice sottotenente, fu tra quelli che seco s'intrattennero, avendo il vantaggio di molta conoscenza e dimestichezza della lingua francese. Scrivendo di questa sua missione ufficiale a Grenoble, così si esprime rispetto a Napoleone: « *Dall'esterno esso sembra un missionario, mentre è una colpa di primo ordine. Non sovrade*

mai, o almeno ben raramente; la sua fisconomia è di ghiaccio. Nelle parole che ci rivolge si rivolge al fratello e chiamarci — i nostri calorosi vicini — del resto concupienti ».

La battaglia di Custozza del 1848, aveva permesso al Duca di Modena di rientrare negli antichi suoi stati sulla metà dell'Agosto, preceduto dagli Austriaci. Il Duca mal sicuro della futura sorte dei suoi e della protezione austriaca, non usò fatti rappresaglie contro i sudditi, e simulò persino l'intendimento di dare una Costituzione. Al rinnovellarsi delle ostilità col Piemonte nel Marzo dell'anno successivo, ricoverò a Brissoglio con pochi suoi gregari, e, sotto scorta di un reggimento austriaco, preparavasi a ripassare il Po più che in fretta, quando i primi fatti d'arme fossero stati secondati agli Italiani. Ma disgraziatamente la catastrofe di Novara, e il non essersi compiuta per angustia di tempo la discesa del corpo di Lamarmora dalla Spezia in Parma, tolsero persino l'occasione a' cittadini di Modena e Reggio d'insorgere novellamente contro il Governo ducale.

Le vicende dell'Austria nullameno, che aveva sul colle la rivoluzione ungherese, e la resistenza che ancora presentava in Venezia e Roma, toglievano energia alla reazione, che era aliechando e aspettava miglior tempo a svolgersi in piena azione. Per qualche anno quindi il regime ducale continuò a durare, e permise a molti cittadini emigrati il ritorno domestico in patria, e a taluni, o più compromessi col servizio militare del Piemonte, il ritorno temporaneo sotto la fede di un salvocondotto.

Così poté il Sottotenente Giulio Piastrì nel 1850 e nel 1852 rivedere la propria città natale, e la famiglia e gli amici. Stava appunto nell'Aprile del 1853 per approfittare di una di queste concessioni, quando fu prevenuto della perdita della madre. Quale fu l'immenso suo dolore in questa circostanza non è ovvio ad esprimersi. All'età di 12 anni aveva perduto

il padre, e il fratello maggiore riconosceva come capo di famiglia, e ne dipendeva con illimitata fiducia e quasi abbandono per tutto ciò che ad affari poteva aver riguardo, ma la Mamma per essa era un culto, una religione. Ogni più intimo segreto del cuore a lei affilava, e pendeva da' suoi amorosi consigli come un povero fanciullo, dolente se in cosa anche la meno rilevante avesse potuto recarle dispiacere.

E qui permettete che a giusto sfogo dell'animo mio, rammenti con le sue parole i progi di quella benedotta, virtuosa e forte donna.

A suoi anni, affatto ignara del mondo, avea sposato non il Padre più che cinquantenne, e ne avea avuti tre figli, di cui lei quella che era vissuta non d'altro desiderosa che del loro bene. Dotata di talento naturale non comune, di un sentimento delicatissimo e di una forza d'animo capace di elevarsi fino all'eroismo, lottò fra l'amore materno e il dovere di donna italiana, ma questo non fu mai vinto. Partecipava nel cuore e colla mente ai grandi avvenimenti della Patria, e quando fu tempo che i figli si dedicassero alle sue sorti anima e corpo, non esitò un istante a lasciar partire come soldati Giulio e Giacomo, nè si ritrasse mai dal fermo proposito di perdurare nelle armi, finchè la speranza era viva di emanciparla; nè me, suo figlio maggiore rimasto con moglie e famiglia, scongiurò mai di correre i rischi che il dovere di cittadino italiano e buon patriota m'imponavano, pur vivendo sotto un governo ostile a' sospirati mutamenti.

Povera Mamma, ne' tuoi supremi momenti pensasti a benedirmi il tuo caro Giulio che per la santa causa d'Italia era di servizio in Savoia, e il tuo caro Giacomo che era di stanza in Sardegna; ma se ti amareggiava il non poterli a' bracciere un'ultima volta, non rimpiangevi la cagione per cui si trovavano da te lontani!

Ma torniamo al nostro Sottotenente.

Sulla fine d'Agosto del 53 passava col reggimento di guarnigione in Alessandria e gli veniva affidato la istruzione di topografia ai bassi ufficiali, di geometria, arte militare e topografia agli ufficiali, e il disimpegno di aiutante maggiore. Poi si rendeva frequente per lui l'ufficio di difensore penale, ove acquistò una vera e solida riputazione, tanto che durante la sua carriera militare in più che 500 cause rappresentò la difesa.

A' primi del 1855 fu nota l'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali per la spolizione di un corpo d'armata in Crimea. La prima impressione nell'esercito non fu gradevole, anzi sollevò malumori e lagnanze non lievi tra gli ufficiali. Ma poi la disciplina, il sentimento dell'onore militare, e noi più intelligenti, la ragionevolezza e il fine ultimo di quella impresa, prevalsero a ristabilire la calma, a ispirar fiducia, onde l'armata si dispose alla partenza se non coll'entusiasmo, certo con buon volere, dignità e fierezza.

Il 2 d'Aprile scrivevami da Alessandria sul preparativi della spedizione, sulle fatiche e sui pericoli che ne conseguivano e soggiungeva: « Non per questo smetto il mio amore, perchè ho fede che alla fine fine da tanto partigiano abbia a sortirne qualche cosa di utile e per me e per tutta Italia. Dio faccia che s'accrescano i miei sentimenti, e che i nostri sacrifici giovin alla patria ». Avevo allegravasi che della stessa Brigata facea parte il fratello Giacomo, sottotenente ne' bersaglieri, e che in pochi minuti dottagli sulla composizione del corpo d'esercito.

Il 15 Aprile ebbe luogo nella pianura di Marengo la gran rivista delle truppe destinato alla spedizione, che rinviate a Genova furono poscia imbarcate su legni inglesi.

Giulio era stato scelto come aiutante dal suo Colonnello Corale, che avremo a ricordare più tardi, ma una caduta di

questi da cavallo gli impedì la partenza, e Giulio che pure avrebbe potuto rimanere ed era effettivamente sollecitato a questo dal Colonnello, insicotto nel suo diritto di seguire il proprio reggimento, e partì colla nomina di Ufficiale a disposizione.

Il 5 Maggio s'imbarcò a bordo dell'*Esce*, bastimento comandato dal Capitano Tommaso Small e che aveva gli trasportati Losel e il nostro illustre concittadino Giardini. Comandante in 3.^a Divisione col grado di Colonnello, era pure a bordo dello stesso bastimento.

Non si dimentichi, Egrugi Amici, se qui mi fermo alquanto a parlare del nostro Giulio, arvegnacchè, trattandosi della sua persona, giovi dalle sue stesse parole turre conoscenza del suo carattere e del suo belioso carattere.

In data del 4 Maggio darami notizia dell'improvviso ordine d'imbarco per l'indomani e scriveva:

« Dichiaro che la disposizione della truppa è ottima, che io parto affatto tranquillo, e notare cosa di cui lo stesso ti sono accorto quando sei venuto, ma tuttavia mi compiacco ripetere, perchè ciò mostra l'educazione militare del nostro esercito, e siccome non sempre si trovano a finale dei Russi, sia il fondamento per me di ben liete speranze.

Col Generale, capo dello Stato, parti giovani con il Generale Lemariva, e quantunque i Generali non possano scendere il 19, pure gli fecero una splendida dimostrazione, il che mostra che il diavolo non è poi così brutto come lo dipingono.

Prevedo di via io confido nell'azione, e sia la Crimea, come oggi si dice, sia la Bessarabia come si diceva ieri, sia l'Anatolia, come forse si dirà domani, il nostro punto di attacco, penso che colle provanziali prese, colla spinta che vi danno, quindi bene, noi potremo dovunque mostrare che il soldato italiano non teme il confronto delle armate di Francia e d'Inghilterra.

E dopo avere mandati affettuosissimi saluti a ciascuno della famiglia individualmente, soggiungeva:

« Confidate tutti nell'averne cuore in campo, e sperate come io spero. Anche dalla guerra si torran miei e robusti, l'ho visto nel 48 e nel 49, lo vedrò anche nel 55, quantunque

- « A dir il ver non avrei mai creduto*
- « Di aver pel Turco ad arrischiar la pelle*
- « Ma di ciò pure il giorno oggi è venuto*
- « E forse ne vorran dello più bello*
- « Se un Russo non mi manda di repente*
- « A servir di guano al suol d'Oriente.*

- « Se questo accade, almeno almeno vorrei*
- « Esser messo a lagrassar qualche vigneto*
- « Che allora abbenchè morto ancor potrei*
- « Col mio sugo qualcun render più lieto.*
- « Ma protesto che assai poco m'importa*
- « D'infertilire la sultime Porta.*

- « Anzi spero veder sorgere quel giorno*
- « In cui carco d'alloro o di pidocchi*
- « Al patri larì potrò far ritorno*
- « Per mangiare il zampen oppure i pidocchi.*
- « Intanto si felice e così sia*
- « E salutami Setti e la Maria ».*

(Setti, il mio fido commesso di stoffe, e la Maria, vecchia cuciniera, morta in casa ottuagonaria, e che lo aveva veduto nascere).

L'Esso salpava il 7 Maggio dal Porto di Genova, il 15 giungeva davanti a Costantinopoli. Là riceveva l'ordine di trasportare e sbarcare le truppe a Balacava. Il nostro Giulio,

instancabile, teneva conto di tutte le circostanze più notevoli del viaggio, sia per quanto riferivasi all'equipaggio, alle condizioni del mare, ai navigli incontrati o a luoghi traversati, e gettava sulla carta impressioni e giudizi che forse interesserebbero venissero pubblicati, ma che Esso trasmetteva con semplici lettere ai suoi cari, da cui il corso non sapeva staccarsi un momento, senza neppur pensare se sarebbero conservati in famiglia.

La divisione cui apparteneva mise campo a Kamara, distante da Costantinopoli a mezzo circa da Balacava. Il desiderio del Generale di mandare il nostro corpo di spedizione, non meno che quello degli ufficiali e dei soldati, era di prendere parte attiva a tutti gli armì e soprattutto all'assalto di Sebastopoli. I soldati italiani erano generalmente apprezzati e lodati, ma Inglesi e Francesi si disputavano il tanto dei passati e futuri trionfi, onde non era facile ottenere un compito ben determinato dai nostri. La fermezza del Generale in Capo Alfonso Lamarmora poté vincere infine le riluttanze, e poco appresso al brillante combattimento sulla Germaia, fu deciso l'assalto di Sebastopoli e la parte riservata ai nostri.

Credo pertanto di non potermi far meglio che trascrivere quanto me ne riferiva Giulio, attore e testimone del fatto, sotto la data di Sebastopoli 9 Settembre 1855.

« Dopo la battaglia del giorno 10 non si uccise più uccello, in aspettazione di grandi e non lontani avvenimenti. Ora che il più importante di tutti è compiuto, ti scrivo per darti di me alcune notizie, e se non posso darti molti vantaggi sulla caduta di Sebastopoli, ti dirò quello che è successo sotto agli occhi miei, fatto abbastanza grande ed imponente per lasciare un perpetuo ricordo nella città.

« Erano già tre giorni che tutte le batterie Francesi ed Inglesi bombardavano con incessante fuoco Sebastopoli,

quando a noi venne l'ordine di partire pel grande altipiano del Chersoneso, oce dovevamo prendere campo per poi correre all'assalto di Sebastopoli, Lamacruca, a cui ormai varie volte fatta l'offerta di ammettere i nostri soldati ai lavori ed alle guardie di trincea, non aveva mai accettato, perchè mai gli alleati avevano concesso che noi prendessimo una parte qualunque per nostro conto esclusivo, ma ora che ad una delle nostre brigate si lasciava una parte nell'attacco ben determinato e speciale, egli accieca di buon grado, e la vuole farcirca la 3.^a Brigata alla quale appartengo e che, come voi, è comandata da Ciabini.

Noi partimmo il giorno 7 dal nostro campo e fummo accolti con entusiasmo dai Francesi, Giacomo, che era entrato all'ospedale per febbri una settimana fa, si trovò in grado di partire lo stesso giorno e correvi con me, con tutti noi ieri all'assalto.

Ecco la parte a noi riservata, ecco quanto fu operato da noi.

Il Generale Pelissier aveva determinato che l'attacco generale cominciasse da Malakoff, poi si attaccasse dai Francesi il Redan, poi il bastione centrale, quindi dall'alleata Piemontese il Bastione dell'Albero (Bastion du Mûle) il quale fu scoperto il punto a cui marciarono i Francesi dal principio e dal sagliate del quale le nostre truppe non distano che 12 o 15 passi.

Alle 12 del giorno 8 cominciò l'azione e noi entravamo nella trincea passandola però allo scoperto, perchè i primi rangi erano truppa inguohri di truppe francesi e ciò ci costava sino dai primi giorni 2 morti a voi una palla da cannone attraversava i corpi. Non era questo il più lieto principio, ma tuttavia non scoraggiava nè impressionava alcuno: che, chi per emulazione, chi per speranza di gloria, chi per necessità, tutti mostravano calma e coraggio.

Io mi sentiva il petto abbastanza largo per coprirlo di una medaglia, abbastanza robusto per portarne anche un paio e solo temeva che Giacomo non potesse per la sua inferma salute sostenerli sino alla fine. Ma tutto andò a meraviglia. Alle 1 1/2, dopo aver attraversato una immensità di paralleli sotto una grandine di proiettili di ogni specie, che fiachavano alle nostre spalle in tutti i toni immaginabili, noi giungemmo alla nostra posizione d'aspetto in faccia al bastione centrale, la cui si distava una cinquantina di metri o, a dir meglio, una sessantina, e non avevamo perduti in tutto il tragitto che una diecina d'uomini, nessuno insignificante per noi che eravamo circa un migliaio.

Il bastione non era molto esposto, ma era tale e tanta la copia di proiettili che eccitavo a ranzarci d'ogni intorno, che il non lasciarmi impressionare bastava a mostrare coraggio e risolutezza, e ciò fu quanto fecero dal primo all'ultimo i nostri soldati.

I Francesi che già avevano avuta notizia del buon successo di Malakoff, erano slanciati con un impeto tale sul bastione del Centro che le mine stesse non avevano potuto disinnasciarsi e dopo avere inchiodati i cannoni Russi sui parapetti, avevano inchiodati alcuni cannoni del bastione, ma forse questa stessa impeto fu loro fatale, perchè la truppa che doveva appoggiare l'attacco, per quanto sollecitudine mettesse nel circolare nelle trincee, non poté giungere a tempo, ed essi furono costretti a ritirarsi dopo immense perdite, tanto più dolorose inquantochè toccavano, più dieci, il fiore dell'armata.

Fu quindi un tristissimo spettacolo che noi ebbero durante le 3 ore di questo accanito combattimento, perchè tutti i feriti, tutti i morti che trasportavano dal campo, passavano successivamente davanti agli occhi vostri e, come se

ciò non bastasse le granaie ci esaltavano di tratto in tratto, le palie di controcampo rimbalzavano contro noi e benché inoperosi, meno pochi che erano alle ioboscute, ci rieducavano tutti dai crugli e nostri sobliati.

Alla sinistra l'impresa era fallita, il nostro attacco, che solo avevamo accennato ma non eseguito, era impossibile e noi ci ritiravamo sconfortati, ma colla coscienza di aver nobilmente corrisposto il nostro dovere.

I Francesi ci vennero giustizia in questo e confessarono che noi ci siamo mostrati come soldati accetti da lunga alle trincee, ed oggi molti accorrevano a visitare i nostri feriti che sono circa 37 o 38, se non erro.

Però non è questo lo spettacolo che atterra maggiormente la truppa. La perdita di Malakoff, la ferita degli attacchi del Redan e del bastione del centro per la loro audacia, dico meglio, per la loro follia, hanno atterrito talmente i Russi, che oggi abbandonavano le posizioni che noi avevamo sì entusiasmamente difese. Questa mattina alle 4 avvenne lo scoppio di mine ci accettava che i Russi desideravano tutto ed oggi alle 9 lo mettono piede in Sebastopoli che non è che una foranca ardente a meglio un'ora che fa ad ogni ora tremende eruzioni, poiché tutto è in fumo.

Dopo la presa di Sebastopoli i Russi si ritirarono oltre la baia, trincerandosi colle fortificazioni che restano della città. Credevasi nullameno prossima la loro ritirata o presso a finire la occupazione della Crimea. Ma l'ardente resistenza, e nonostante oziando le successive rotte patite a Kars dai Turchi, ad Eupatoria e Kinfurt da' Francesi specialmente, gli alleati posero campo d'inverno, e il nostro corpo di spedizione dovette provvedere alla costruzione di strade e di capanne (Huttes).

Giulio come ufficiale a disposizione, assai istrutto e di una prodigiosa attività, era adoperato nel dirigere e condurre

le opere e si acquistava la benevolenza e la stima dei superiori, dei compagni e dei soldati. Il suo spirito sempre vivace, la sua cultura, il suo coraggio lo facevano generalmente noto, santissimo, ed apprezzato.

A mezzo Aprile del 1856 seguiva finalmente la pace cessava quell'assedio che l'istinto superiore del grande Cavour aveva prevenuto come l'aurice di grandi e fortunati avvenimenti per l'Italia.

I soldati si rimpatriarono, dopo aver pagato largo tributo di vite e morte più dai disagi e dal colera che dal ferro e dal piombo nemico, tanto che per mantenere il numero convenuto di 15mila uomini, ben 23mila approdarono in Crimea.

Giulio s'imbarcò a Balaklava o dopo una sosta di qualche giorno a Costantinopoli, che si curò di visitare e studiare sotto ogni aspetto, geografico, militare e sociale, approdò alla Spezia. Ma impedito lo sbarco per timori di contagio proseguì a Villafranca di Nizza d'onde tornò col Reggimento a Genova, dopo purgata la quarantena.

Grande era in lui il desiderio di rivedere la famiglia e il luogo natio, ma la politica del Duca Francesco V. si faceva ogni dì più temeraria e palliavano i sintomi di quei rigori e di quelle persecuzioni, di cui il padre, Francesco IV, aveva dati esempi funesti ed atroci.

Per tal maniera renderasi altrettanto difficile ottenere quel salvocondotto che negli anni precedenti veniva tosto concessa, e forse per Giulio la polizia Estense faceva più speciale occasione, la quantochè aveva dato saggio in altre circostanze di una certa audacezza che male era stata tollerata. Erasi infatti presentato Giulio ai Commissari di leva in Modena nel 1850 per farsi esentare come miope, a scanso di un processo in continuata per resistenza alla leva, e aveva sdegnosamente rigiutate vantaggiose offerte a lui fatte per accettare servizio

nelle milizie estensi. Erasi in altra occasione presentato in Teatro a pubblico spettacolo vestito in divisa di ufficiale piemontese, mettendo a subbuglio i Reali Dragoni e la Polizia che avrebbero voluto farne l'arresto, ma che gareggiarono fra loro disputandone la competenza ciascuno a proprio disgravio, e lasciando così impunito il fatto, che proclamavano un pubblico scandalo, un insulto al Governo estense.

Passarono dunque il resto del 56, il 57 e il 58 senza che potesse rientrare, giacchè di comune accordo fu stabilito di non ottenere cosa dal Duca o dal suo Governo con qualsiasi mezzo che potesse anche aver l'ombra di una umiliazione.

Durante questo periodo parmi degno di nota il ricordare che in seguito al movimento tentato dai Mazziniani a' primi di Luglio 1857 contro Genova, onde s'ingabronarono di notte tempo e con audace sorpresa del forte *Dimitroff*, veniva il nostro Giulio destinato al comando della *spedizione* che sta al vertice del triangolo da cui partono le fortificazioni, e seppa con accorgimento tale condursi da meritare lodi particolari dal Ministro della Guerra.

Nell'Agosto di quell'anno venne promosso al grado di Luogotenente a scelta, nè si laguava del lungo attendere, che il pensiero di future guerre per la redenzione d'Italia, lo tratteneva volentoso e rassegnato nei ranghi delle milizie sarde.

A Novembre fu scelto Aiutante del Gen. Mollard, Comandante della Brigata Piemonte e della suddivisione di Nizza. Giulio per oltre un anno sostenne quel posto con molta soddisfazione del Generale, posto brillantissimo ad un tempo non agevole, perchè obbligato a trattare continuamente con forestieri d'ogni nazionalità e con alti personaggi e sovrani, accorrevanti specialmente nell'inverno al dolce e saluberrimo clima di Nizza. In quel tempo, a richiesta del Consolato

inglese, il Mollard incaricò il Finati di eseguire rilievi topografici sulla costa del Golfo, e come attestato di gradimento pel lavoro compiuto, si ebbe dal Consolato stesso a nome del suo Governo un bellissimo revolver corredato d'attrezzi di fabbrica inglese.

Restititosi a Genova al finire del 1858 al proprio reggimento, le voci che si sparse di una guerra gli allargavano il cuore e le speranze.

I preparativi per parte del Piemonte erano palcosi. Volontari venivano da ogni parte d'Italia ad ingrossare le file dell'esercito regolare, ed altri si organizzavano sotto il comando del Gen. Garibaldi che cooperava di pieno accordo col Garibour specialmente e col pieno assenso e gradimento di Re Vittorio Emanuele.

Il discorso di Napoleone III ai primi del Febbraio 1859 lasciava il dubbio in alcuni, eccitava in altri la speranza di prossima guerra. Gli avvenimenti precipitarono per fatto degli Austriaci che a prevenire gli effetti dell'alleanza franco-italiana, l'accrescimento delle forze italiane radunate dal Piemonte, e i rivolgimenti degli altri stati della penisola, affrettarono le ostilità, appena dichiarata la guerra, varcarono il Ticino a Baffalora e invasero parte del territorio piemontese, dirigendo l'armata invaditrice verso Torino.

L'allagamento di esteso pianura diè agio all'arrivo dei Francesi, e contro le fortificazioni di Casale sapientemente preparate dal Lamarmora e favorite dal Cayser gli assalitori toccarono dai nostri le prime botte. Il brillante passaggio della Sesia diretto dal Generale Cialdini, l'esempio di valore dato a Palestro dal Re, che superate le colonne de' Zuyvi francesi, si lanciata alla carriera contro gli Austriaci, lo stupendo attacco della nostra Cavalleria comandata dal De-Sonnaz a Montebello, l'occupazione di Como per parte di Garibaldi,

poi la famosa battaglia di Magenta e la sanguinosa lotta di Solferino a S. Martino, portarono le armi nostre e le francesi trionfanti fino al Mincio.

Qual parte vi ebbe il nostro Giulio? Comandava il suo reggimento il Colonnello Corale che nell'Aprile lo volle Ufficiale d'ordinanza, ond'egli in tale qualità lo seguiva nei combattimenti cui prese parte il reggimento Cuneo a cavaliere della Sasia. Promosso il Corale stesso sul Giugno a Generale e Comandante la Brigata Aosta, volle il Finestrà a suo aiutante di campo, onde ebbe così la fortuna e l'onore di combattere valorosamente a S. Martino.

È noto il coraggio di quel vecchio soldato che, era il Corale ed è pregio dell'opera ricordare alcuni fatti da cui rilevasi quale ne fosse il carattere.

Scrivemmi Giulio da Covesana il 28 Maggio, dandomi conto del fatto di Casale, ove il fratello Giacomo aveva colla sua compagnia di bersaglieri caricati gli Austriaci alla baionetta, e ne aveva conseguita menzione onorifera, e so giungeva:

« Io pure spero bene, se però il mio Colonnello non si fa stordire da e . . . prima del tempo. Tu sai che io sono il più temerario soldato dell'armata, e credo che tutto lo abbia considerato nello sfidare il pericolo; si dice che i Francesi non posseggono a cavalla in faccia agli austriaci, e questi ci salutano giornalmente con gli spari, ma che finché nel mondo più prezioso al mio reame, e che si rimanesse fedeli (suoeto non ci passò nemmeno) e quelle sue eccelsissime possedute, non avrei neppure la compagnia degli altri, che quelle facciate sono pesate convenientemente colla braveria.

E per narrare la parte avuta da Giulio nella famosa giornata del 24 Giugno, trascriverò altro brano di sua lettera speditami due giorni appresso:

Era nell'idea di tutti che i Tedeschi prima di passare il Mincio avrebbero combattuto una battaglia campale, ma quando si videro abbandonare Montebionvi, Castenedolo ecc. molti pensarono che non si sarebbero scontrati a tanto, anzi riflettere che dietro questa linea molto estesa e discosta dal fiume, almeno esiste forte del pari e più ristretta e quindi più conveniente a noi, il quale poteva così propendere tutto il suo sforzo a riscossa e cupide latitanamente con quelle delle sue truppe che non si erano ancora battute a per altro, e che non erano ancora state battute.

Ma il partito a cui si ottenne l'armata austriaca e un vittoria del 24 quasi insperatamente tutta l'armata austriaca, la più parte della Francese, s'impugnò in un combattimento che dalle cinque circa del mattino si protrasse sino alle nove di sera in non estensione di circa costì miglia. Dieti quali sono state le fasi generali della battaglia, in ancora non so, perchè non ho potuto mai abbandonare il quartier generale ma solo momenta e raccogliere notizie, onde mi limito a dirti ciò che ha fatto la Brigata cui sono presentemente attaccato (Brigata Aosta, Divisione Fanti).

Questo al cominciare dell'azione aveva avuto ordine di partire da Luato e portarsi verso Solferino per secondare i Francesi che attaccavano quella posizione. Ma al momento di entrare in azione un ordine del Re chiamava ad appoggiare la 3.^a e 5.^a Divisione una Brigata, e fu la nostra la prescelta, onde si dovette volgere sulla sinistra e combattere fino alle 4 ore, prima di essere invece il nostro attacco a S. Martino che nella giornata era già stato preso e perduto quattro volte con perdita immensa. Nel particolare sulla nostra nequizzione che ci passò sino al soldato e raggiunse la macelleria, la mitraglia e la pioggia, nel sublimi con l'aspetto insistenti sino alla chiave della posizione, che era

una palazzina occupata dal nemico, e che nessuno pensava certamente subito, se l'artiglieria avesse potuto seguirlo nella marcia e secondare il nostro attacco. Ma fummo invece costretti a battere in ritirata, perdendo un numero straordinario di uomini.

Fu un triste momento e cominciata quasi a disperare del nostro successo. Il Generale Cerale era ferito ed aveva però ferito il cavallo, il capo di stato maggiore aveva parimenti ferito il cavallo, ed io, che non aveva potuto montare il mio, perchè ammucchiato, ebbi ferita un cavallo di cui mi era impoverito al momento dell'azione e mi trovavo miseramente a piedi. Ciò può darvi un'idea dello stato delle truppe.

Quando fummo in posizione non troppo sfavorevole, si cessò la ritirata e si ricordinarono le truppe. Intanto giunse la tanta sospirata artiglieria ed allora la Brigata, messa nuovamente all'attacco attraversò agli astuciosi ed ai calaveri, guadagnata l'altura di S. Martino, penetrò in casa bianca ed inseguiva il nemico alla dolonella fu corsa. Dazolongo dopo avergli tolto due cannoni. Tentava il nemico riprendere la posizione, ma per quovanti sforzi coll'arme non ci riuscì di un pollice e noi rimanemmo definitivamente padroni del sanguinoso campo di battaglia. Fu sì che si passò la notte e parte del giorno a ferir, che una è bastata alle nostre truppe ed agli altri a caricar i morti, oggi ancora non tutti sepolti.

Perchè tu non creda che esageri, ti do la cifra ufficiale delle perdite della Brigata: Ufficiali morti 10, feriti 25. Truppe fuori di combattimento 878. s.

A proposito del carattere soldatesco del Cerale, rammento che essendo egli ferito ad una coscia, domandò all'aiutante Finstri che osservasse la ferita stessa, e avendo questi risposto

che non poteva ben determinarne la gravità quando non fosse disceso da cavallo, il Cerale soggiunse: Mi garantisco Lei che una volta disceso potrò tornar a montar! e poichè il Finstri replicava di non essere indovino, il Cerale concludeva con queste parole: Dunque avanti, e senz'altro spronava il cavallo, ferito al collo del cavaliere. Il valore e l'intelligenza di cui diede prova in questa circostanza, il nostro Giulio furono premiati con medaglia d'argento al valor militare ed il relativo decreto è pubblicato data 12 Luglio 1850, N.º 2588 gli conferisce la medaglia per avere nel fatto d'armi di S. Martino, 24 Giugno 1850, dimostrato ardore e sangue freddo nel trasmettere gli ordini del Comandante la Brigata, affrontando coraggiosamente ogni pericolo ed animando i soldati al combattimento. Non è qui mio compito richiamare alla mente le ansie degli Italiani pel timore che venissero restaurati gli antichi Sovrani, gli improvvisi attacchi e dispetti contro il Bonaparte che al suo arrivo a Milano aveva assicurato il conquista dell'Italia dall'Alpi all'Adriatico, e l'agitarsi dei partiti avversi secondo i fini palesemente o occultamente desiderati.

A queste ansie partecipavano più fortemente gli Ufficiali e soldati degli ex Ducati, come quelli a cui ogni sacrificio compiuto per emancipare la patria poteva tornar vano, e più grave poteva riuscire il futuro sotto gli antichi Signori, quando non avessero preferito abbandonare del tutto il natio paese.

Quel che le legioni piemontesi andavano ogni giorno assottigliandosi per la partenza del maggior numero di volontari, che accorrevano a formare nuovi corpi nell'Emilia, qui risulati essendo i cittadini di opporsi anche colla forza ad una restaurazione, ed anzi raccolti in fascio con felice ardimento sotto la Dittatura del Farini, oleggiavano le proprio Assemblee, dichiaravano la perpetua decadenza della cacciata Dinastia, e coi plebisciti proclamavano l'annessione delle rispettive

provincie allo Stato Sardo, sotto l'egida dello Statuto e della Monarchia Sabauda.

Era quindi nel dubbio il nostro Giulio se, come vecchio soldato dell'esercito piemontese, dovesse star saldo sotto la vecchia bandiera, o se come cittadino del Ducato di Modena dovesse uscire da quella folla e correre nuove sorti nell'esercito dell'Italia Centrale. Il desiderio suo lo spingeva assai verso quest'ultimo partito, ma l'idea che potesse attribuirsi tale sua risoluzione ad ambiziosi disegni di rapidi avvanziamenti nella carriera militare, lo persuase a desistere, e rispose di non mutare se non nel caso che fosse stato chiamato a comandare da Superiori, cosa che non gli accadeva.

Per altro se gli accordi fra il Governo di Piemonte e gli altri ex Stati d'Italia non erano sempre perfetti e furono talora anche contrari, il buon senso della gran massa degli Italiani che aveva fede nella intelligenza e nel disinteressato patriottismo di chi aveva guidato il movimento nazionale nell'ultimo decennio, rese meno necessario al bene generale personali trasferimenti degli uomini d'arme.

Così rimase Giulio nel vecchio esercito, e fu promosso al grado di Capitano sulla fine di Ottobre 1859, passò nel 18.^o Reggimento Cuneo al 2.^o Reggimento Granatieri.

Nè tardò l'occasione di menar le mani, quando tornato il Cavour al Ministero e accolti dal generale i liberali di Toscana, Modena e Parma senza riserva, e i ministri delle Legazioni con riserva di farli valere in ogni circostanza e proteggerli, organizzato l'esercito dell'Italia dal Generale Fanti, come parte dell'esercito sardo, fu decisa la guerra, se tale poteva chiamarsi l'attacco delle truppe pontificie comandate dal Lamarmora, le quali in poche settimane furono completamente sconfitte e fu resa la fortezza d'Ancona, restando in essa prigioniero lo stesso Generale in capo.

Giulio, che trovavasi a Firenze col 2.^o Granatieri, fu tra le schiere che s'impadronirono tosto di Città di Castello, presero d'assalto Perugia, toccarono Ancona e si spinsero a Mola di Gaeta in quel di Napoli, cacciando più presto che combattendo le milizie del Barbano.

In questa campagna si guadagnò Giulio una seconda medaglia d'argento al merito militare, essendosi distinto, dice il brevetto il 17 febbrajo 1860 N.^o 4991 per valore e coraggio alla presa di Perugia il 24 Settembre 1860. Allettavasi poi di gran punto col fratello Giacomo che alla presa d'Ancona si meritava la Croce di Savoia.

Tornato vittorioso a Napoli il 2.^o Granatieri vi stanziossi lungamente. Del Capitano Piastrì come soldato non avrei potuto avere notizie degne di particolare ricordo, avvegnacchè le imprese militari in quel torno di tempo essendo ridotte quasi esclusivamente alla caccia contro briganti, il nostro Giulio non ebbe a cooperarvi in modo immediato e diretto. Però acciò a lui di compiere qualche fatto meritevole di nota, potendosi trarne criterio a giudicare del carattere suo personale e del conto in cui era tenuto da' suoi Superiori.

Membro di una Commissione creata sotto la luogotenenza del Cladini, e nella quale gli fu collega il bravo nostro cittadino Maggiore Lodovico Ferrari, per lo scrutinio dei destituiti per causa politica, ed allo scopo di conseguire pensione, ebbe a sostenere lotte incrucciose e incredibili contro la fina astuzia e la più schifosa avidità di poteocchi, e talvolta contro tentativi di corruzione d'ogni maniera e perfino contro sordide minacce. Quella energia, che mai gli faceva difetto sul campo di battaglia, lo assisteva del pari negli affari amministrativi e civili, onde con lealtà e fermezza procurò che ad onesti patrioti fosse assegnato quanto la legge loro attribuiva e non fossero derubate le finanze dello stato dagl'ingrati.

Nel Dicembre 1861 l'Ufficiale pagatore del suo reggimento affidava ad un Sergente Posta un pacco di L. 20 mila da recare in quartiere. Il Sergente spariva da Napoli, e spariva il danaro. Verso l'Aprile seguente il Lamarmora succeduto al Giardini, non come Luogotenente, ma come Prefetto, avuto sentore che il Pasta fosse rifugiato a Malta, spediiva in missione segreta il Capitano Fiastri col Tenente Ottini. Il fatto viene accertato facilmente. Il Pasta era legato alla Camera che lo aveva sbarazzato di ben 15 mila lire, e in compenso imbarcato e assicurato per Malta colle restanti L. 5 mila, ben presto sfumate. Impossibile fu ottenere l'arresto e la tradizione, ostandovi le leggi inglesi, ma seppe il Fiastri trarre il miglior partito che si poteva dalla sua missione, imperocchè accertamento comunicando con soggetti pericolosi e compromessi, raccolse notizie assai precise sull'organizzazione della Camera Napoletana, intorno a' suoi Capi e sulle loro aderenze, notizie che profittarono grandemente al Lamarmora per assediare tal colpo contro di essa, dal quale non potè rilevare per tornare all'antica anclacia e ferrea tirannia.

Distaccato a Gaeta nell' Agosto della stessa anno, e per un fondamento amareggiato dalla disgraziata impresa che finì ad Aspromonte e così ne scriveva:

Non puoi immaginarti come si gode e si vive in questa patria secatura dai borbonici di Gaeta. Essi nei giorni passati non leggeranno una parola, faranno a pagni per avere i giornali, e qualunque sia una novella che sia di sfregio al Governo ed all' Armata è subito sottile di bocca in bocca per destare il sorriso della compiacenza.

Dicera sperare nella buona fortuna d'Italia e che il prode Garibaldi rinvirebbe, ma soggiungeva: *L' armata, qualunque sia l' avvenire, farà pienamente il suo dovere, per quanto doleroso possa essere il compito a lei affidato.*

Fuor l' odio e il disprezzo non il frutto che incoglierò da molti e molti, ma sì certo che non dei vecchi ufficiali, benchè disconosciuti e malleattati, verrà meno al giuramento di fedeltà al Re ed alla patria, finchè il Re e il Parlamento disporranno.

Sul finire del 62, nei primi mesi del 63 distaccato a Fondi, sul confine dello Stato pontificio, aveva per ufficio la perlustrazione della campagna e l' inseguimento dei briganti, ma, salvo uno scontro di nessuna importanza contro pochi malandrini uccisi dal Tristany, come disse, non gli occorre il rilievo.

Finalmente dopo tre lunghi anni, dalle provvidenze Napoleone spostò il Reggimento a Rieti e da Rieti a Firenze.

Qui, più vicino alla famiglia e fra gente colta e sociabile, trovavasi assai lieto e contento. Dice della sua attività, del suo buon umore, è cosa che agli amici meglio si convorrebbe che ad un fratello. Nel servizio militare era occupatissimo, perchè Direttore e Insegnante di scuole reggimentali e perchè chiamato spesso alle difese dinanzi al Tribunale militare, ove ebbe a sostenere cause importanti e delicate con pieno successo. Di queste citerò una famosa, del Tenente Melandri, Ufficiale del 1.º Reggimento Granatieri, accusato di rifiuto all' obbedienza verso il suo Colonnello, che per disgustose misure aveva condotto tutti gli Ufficiali del Reggimento a dare la dimissione, la quale, respinta dal Ministero della Guerra, aveva invece dato luogo a condanne disciplinari e cariche di tutti, cioè trasferimenti ad altri corpi e retensioni in un forte per alcuni. Di maniera che alle difficoltà legali si aggiungevano le difficoltà della situazione, trattandosi di difesa sostenuta da un militare dinanzi un Tribunale militare, ma nella quale riesci a felice risultato.

Dotato come era di prodigiosa memoria conosceva una infinità di dialetti, modulava con voce rauca ma intonazione

decuri eunti popolari di ogni regione accompagnandosi colla chitarra, declamava un'infinità di poesie e coll'estro rivace ne improvvisava, riuscendo soprattutto nello stile galeo e burlesco. Provvedutosi di macchina fotografica, lavorava gratuitamente per gli amici e conoscenti, e non era persona di rango e di qualche conto che a Firenze nol conoscesse e nol desiderasse.

Eletto lo Deputato al Parlamento per la seconda volta dal Collegio della mia città natale, ebbi la fortuna di trovarlo nel 65-66 a Firenze, di far vita con esso, e usaro familiarmente con molti de' suoi valorosi compagni d'armi, a cui la memoria mia ricorre con dolore, giacchè non pochi lasciarono gloriosamente la vita dopo pochi mesi a Custoza.

Ma non preveniamo gli avvenimenti.

Stabilita sapientemente l'alleanza Italo-germanica, e scoppiata la guerra fra la Prussia e l'Austria, ne profitò l'Italia intimandola anch'essa alla comune nemica, pel sospirato ricupero della Venezia.

Nel Maggio del 66 fu il nostro Giulio promosso maggiore e come meno uaziano venne designato al comando del Battaglione nello stesso 2.^o Reggimento Granatieri.

Partiva da Firenze entusiasmato e fidente sul buon esito della campagna, ma non ebbe l'invidiata sorte degli altri battaglioni, chè al suo, comecchè di formidabile numero, toccò una parte secondaria, e si trovò a combattere la stessa giornata del 24 Giugno a guardia presso il Quartiere Generale.

Fu singolarissima e breva la battaglia, e tutti ricordiamo le fortunate vicende di quei giorni, che però ci fruttarono l'emanzipazione della Venezia.

Fissati i preliminari e le più essenziali condizioni della pace, fu fra gli altri stabilito un campo d'istruzione al Ghiardo per quindici battaglioni e fra questi era pure quello comandato

da Giulio. Quando d'improvviso gli venne l'ordine di partenza e il 5 Settembre sbarcava in Palermo.

E qui noi cade la penna e l'animo si franga, chè gli il pensiero ricorre all'ultima epicele di sua vita preziosa, tutta spesa a pro della patria, e spenta miseramente in guerra fratricida!

Il movimento anarcico di Palermo era tenuto e previsto, nè lo velleo ritenere oltre le ragioni, giudicare se altri provvedimenti si dovevano e potevano prendersi, atti a prevenirlo, se un qualche colpo della tumultuosa rivolta altri Capi del movimento del militare presidio avrebbero potuto coll'energia dei mezzi disponibili, colla unità del comando, colla sapienza di qualche edini evitare una delle più dolorose catastrofi che abbia afflitta l'Italia dopo il suo risorgimento.

Era Prefetto il Senatore Torelli, illustre pubblicista; del comando della Guardia Nazionale era investito col grado di Generale l'insigne patriota Raffaele Camozzi; Sindaco della città l'egregio Marchese di Radini, tutti per omaggi d'incostestata capacità e di provata fede alla Monarchia Sabauda.

Fu giudicato alle prime che il moto dei rivoltosi fosse cosa di lieve momento; le poche truppe rannate perciò frazionate e sparse fuori ed agli estremi della città in drappelli che, avvolti da turbe forsennate ed armate, incontrarono la morte in gran numero.

Raccolti tutti le restanti milizie si trincerarono a difesa attorno e nelle adiacenze del Palazzo Reale, ove risiedeva il Prefetto col Sindaco. Al Palazzo Municipale un gruppo di valorosi, fra cui il Camozzi, resisteva, ma difettava di viveri e di mezzi preparazioni anche al più utile uscite per congiungersi al nucleo principale dei difensori.

Capi occultati dirigevano i rivoltosi, e barricate erano le vie, occupate le case circostanti, donde partivano colpi di fuoco

dei tetti e dalle finestre, sì che era impedita l'azione pronta ed efficace dei soldati.

Frattanto più che ad impadronirsi della Città, impresa ormai resa impossibile pel poco numero delle milizie, per le declinazioni avvenute e pel disordine inseparabile che ne era conseguito, scopo della difesa era di tenere in rispetto la rivolta e temporeggiare fino al sopraggiugnere di rinforzi chiesti, per buona ventura avanti che fossero interrotte le comunicazioni telegrafiche col continente.

Il Maggiore Giulio Fiastri ammirava coll'esempio le giovani reclute avanzate del suo battaglione, ma veniva ferito il 16 Settembre ad una gamba, e il 17, dopo l'assalto e la presa di una seconda barricata, era colpito al fianco destro da palla micidiale che traversava l'addome con lesioni dell'astronità del fegato e dell'intestino colico.

Egli stesso scrivevasi di suo pugno colla calma, lasciatami dire, di un gladiatore romano. Ecco le sue lettere che io rinvenni soltanto dopo la ripresa della Città colle truppe condotte dal Generale Masini.

Cacciatore Freatello,

Palermo, 17 Settembre 1848.

Levi sei graffiato da una palla di cannone, ma nessuno ti vede meglio e noi hanno paura più grande.

Non ce ne affannate, ce lo dice il successore e con fondata speranza.

Ho fatto il mio dovere come cittadino e come soldato. Mi duole che sia un Italiano quello che mi ha ferito.

Credo però che questo nome non la meriti chi cerca scendere la Patria.

Addio e scriverò presto, se pure la debolezza non sarà sovrachia. Un caro bacio del cuore a tutti a tutti. Scriverò ad Eugenio e a Giacomo.

Addio, miei cari, a rivederci. Viva l'Italia e la Costituzione.

Il vostro Giulio.

In data del 23 Settembre 1848, intendo la sua lino scriveva nuovamente.

Caro Giulio,

Da sei giorni sono in pericolo di vita. Io mi lusingo di tornare a casa. Se ciò non mi fosse dato, conservatemi il mio posto, e che gli ultimi avanzi di quest'anno vengano inviati in terra ospedaliera; è l'unico desiderio mio.

Vostro aff.^{mo}

GIULIO.

Palermo, li 23 Settembre 1848 ore 4 1/2 pm.

L'amico Camuzzi mi consolava, con lettera del 27, di qualche miglioramento, il Prof. Tacchini giunto da Palermo a Modena il 1° Ottobre mi telegrafava egualmente, ma purtroppo né il coraggio, né la robusta tempra del ferito bastarono a salvarlo, e spirava la grand'anima il 2 di quel mese.

La Città, restituita a se stessa, tributò largo compianto all'estinto e l'onore di funerali i più solenni. Imbalsamato e depono il cadavere in doppia cassa di legno e di metallo venne interimamente collocato nella Chiesa di S. Elisabetta, ma lo scoppio del colera ne impedì il trasporto immediato secondo il suo voto e il più vivo desiderio della famiglia.

Giunsero alla sua città natale quelle care spoglie il 27 Gennaio 1868 e, onorate dal Municipio e dall'intera popolazione, vennero deposte nell'arca di famiglia del nostro Comune Limitivo.

La sua memoria fu dal Ministro della Guerra onorata col conferimento della medaglia d'oro al valore militare, il cui brevetto in data 31 Gennaio 1867, N.° 13218 così ne esprime i motivi: *perchè caricò con slancio a porta S. Antonio e Porta Tecchia, ove rimase ferito. Il giorno successivo sparò cinque ferite, marciò alla testa di due Compagnie, prese d'assalto due bastioni. Colpito mortalmente fu ritirato dal combattimento. Morì in seguito per le ferite riportate (Parlava dal 10 al 23 Settembre 1866).*

Alto della persona, tarchiato e forte come un Ercole, intelligente e penetrante lo sguardo, sebbene munito sempre d'occhiali per miopia, ampia la fronte, regolari e simpatici i lineamenti del volto, più spesso atteggiato ad un lieve sorriso, affabile, franco, pronto a concepire, riflessivo un istante, poi deciso nel risolvere ed operare. Coraggioso fino all'estremo, temerità dove la necessità o uno scopo utile lo consigliava, cauto nell'espone la vita del soldato senza indugio, con egli se ne riputava custode e tutore. Severo contro le mancanze alle leggi dell'onestà e dell'onore, ma per sempre zelante pel benessere del soldato e per tutto ciò che poteva riuscirgli salute o in guerra. Dal suo fiondo di guerra dovesse sempre scaturire l'esempio, onde nei lunghe e lunghe marce indossava la sua bisbetica munita di viveri al pari dei semplici soldati, mai era sprovvisto del suo canocchiale di campagna, e delle carte topografiche del paese percorsi, nè mai sapeva darsi al riposo se prima non aveva verificati e assicurati gli anquartieramenti o i bivacchi dei propri soldati. Onde era da questi corrisposto con fiducia, stimato ed amato, e basterebbe ad attestarlo il compianto di quanti militarono sotto il suo

comando, da parecchi de' quali ebbe calorose dimande della sua fotografia, o la più sincera ed affettuosa condoglianza degli amici d'ogni parte, e dai più distinti personaggi, fra cui mi basterebbe citare quella del Ministro Cordova, e dell'Illustre Generale Alfonso La Marmora, il primo dei quali scrivevami

Con la più sincera condoglianza anche come siciliano!

Il Generale con dolorosa attenzione lo ricorre della breve storia dell'illustre ferito. Aveva notizie come basti, e mi ricordavano parole del Duca di Verbero che lo chiamava *il più grande di partiro. Poi venne quella dell'irreparabile perdita!*

Il secondo

Dolentissimo per la morte del Maggiore Finetti, il di cui valore, intelligenza e patriottismo ebbe campo di apprezzare.

Povero Giulio! Tu sfidasti la morte in cento battaglie, e pareva che non avessi mai a fonderci il piombo che ti doveva colpire, quando in terra italiana fosti spento da mano parricida! Non però senza gloria fu il tuo morire, perchè sacrificarti la vita a difesa dell'ordine sociale, della libertà costituzionali e di quella Dinastia Sabauda, i cui Re cimentato avevano vita e corona per fare l'Italia libera, una e indipendente.

Per cura del Cav. LUIGI LIBERATI



Monumento ai soldati caduti il 28 Gennaio 1861
sotto le mura di Baeco

Onoranze

ai soldati caduti il 28 Gennaio 1861

sotto le mura di Baeco

VEROLI - TIPOGRAFIA REALI



La storia del 3° Reggimento Granatieri, ora
73° Reggimento Fanteria di Linea, ha la pagina
seguinte:

Il 15 gennaio 1861 il reggimento veniva imbarcato sui
legni della Marina Militare e sbarcava il 16 detto
a Mola di Gaeta. Il giorno susseguente poi partiva da Mola
di Gaeta alla volta di Sora, ove giungeva il 20 detto.

Il 28 gennaio, una colonna composta del 1° e 2°
battaglione, della 15° e 16° compagnia del reggimento,
di una batteria d'artiglieria e di uno squadrone di caval-
leria, e sotto gli ordini del Colonnello Bumod, partiva
da Sora ad un'ora antimeridiana alla volta di Baioco, ove
eransi stabilita una banda di 1000 uomini tra briganti e
soldati sbandati del disciolto esercito delle Due Sicilie.

Arrivava sotto le sue mura alle 7 ant. circa, e dopo
due ore di accanito combattimento, la banda tutta con a
capi Chiavone ed uno straniero per nome De Cristen
dovette arrendersi a condizioni tali che valsero ad appor-
tare la tranquillità negli animi atterriti degli abitanti tutti
di quella regione.

Conseguitosi tale scopo, la colonna fece ritorno a Sora
ove giunse alle ore 10 pom. Lasciò sul campo 40 fra
morti e feriti fra cui il Tenente Da Ponte.

Questo bel fatto ridonò a gloria del reggimento che
in seguito con R. D. 1° giugno, ricevette ottantacinque
decorazioni, ed ottantatre menzioni onorevoli.

I nomi dei morti e le relative indicazioni, che seguono, coi numeri di matricola, furono tratti, per cortese interessamento del Colonnello Confalonieri, comandante il 2° Reggimento Granatieri a Parma, da alcune memorie storiche esistenti presso il comando di questo Reggimento.

1. *Luogotenente* Da Ponte Cesare da Brescia
2. *Granatiere scelto* Barella Donato (259) da Cagliari
3. * * Merlo-Dich Giuseppe Vincenzo (424) da Nole (Torino)
4. * * Ravetta Antonio Francesco (721) da Spezia
5. * * Mangino Antonio (815) da Boare (Genova)
6. * * Valla Pietro (754) da (Bobbio)
7. *Granatiere* Brunelli Angelo Pietro (2386) da S. Eufemia (Brescia)
8. * Grifando Michele (2692) da Chieri (Torino)
9. * Mancassola Natale (3232) da S. Maurizio *
10. * Martinazzo Giovanni Lorenzo (781) da Piosasco (Torino)
11. * Piovano Bernardo Pietro (583) da Desio (Monza)
12. * Radaelli Antonio Abele (2782) da S. Maria (Como)
13. * Rossi Giacomo (2626) da Casale (Genova)
14. * Tasso Giacomo (56) da S. Stefano (Spezia)

Nell'Archivio Comunale di Bauco si è rinvenuto il seguente carteggio:

I.

Lettera del Priore di Bauco al Delegato Apostolico di Frosinone del 23 Gennaio 1861.

Con ieri sera all'ora circa una della notte, giunse qui una compagnia di soldati napoletani, ossia di quelli che erano mandati da Chiavone e assaliti dai Piemontesi in Casamari, e diressero a questa volta insieme ai monaci di questo convento. I medesimi sono tuttora qui e sembra che non abbiano alcuna intenzione di andarsene e il paese intanto trovasi in agitazione per timore che venendo i contrari, nasca qualche conflitto. Ne partecipo pertanto alla S. V. Ill. ma la notizia affinché possa adottare quelle misure che crederà opportune. Con Stima.

Il Priore f. GAETANO VELLUCCI

II.

Lettera del Delegato Apostolico di Frosinone al Priore di Bauco, del 23 Gennaio 1861.

Sono positivamente informato che le truppe Piemontesi, le quali aggredirono ieri sera il Monastero di Casamari, hanno nella decorsa notte fatto ritorno nel Regno donde ne provenivano. Ritengo perciò che saranno per allontanarsi codesti militi napoletani congedati, che si ricoverarono in codesto paese in seguito del fatto di cui sopra; ma se ciò non si verificasse, potrà V. S. nei modi che si convengono, invitare i loro capi di lasciare codesta Terra, onde evitare nuovi, disgustosi fatti, e non compromettere la sicurezza di quella Provincia, e qualora non si verificasse, me ne renderà consapevole.

V. S. Ill.ma pertanto potrà procurare di tranquillizzare i suoi Amministrati, mentre mi lusingo che non sarà per essere compromesso codesto Paese, e così riscontrato il di Lei foglio n. 6 mi conferma con distinta stima.

Il Delegato Apostolico f. SCAPITTA

III.

Lettera del Priore di Bauco al Delegato Apostolico di Frosinone, del 24 Gennaio 1861

Appena ieri sera mi ritornò lo spedito, ed ebbi da lui l'ossequentissima di ieri stesso, la comunicai al Tenente Colonnello Conte de Christen, pregandolo a non compromettere con la presenza della sua truppa, la sicurezza del paese. Finà alle ore 18 $\frac{1}{2}$, momento in cui scrivo, nulla di nuovo sulla partenza dei militi comandati dal suddetto Tenente Colonnello, anzi si sono aumentati di numero essendo sopraggiunto nella stessa notte Chiavone con i suoi. Cresce maggiormente l'agitazione nel paese al vedere la permanenza dei suddetti, tanto più che si sentono delle voci allarmanti intorno alla venuta delle truppe Pontificie montesi.

Spedisco pertanto di nuovo alla S. V. Ill.ma, per renderla consapevole di ciò, e per pregarla di adottare le opportune misure in proposito, dispensando il sottoscritto dal partecipare qualunque altro ordine relativo, perchè in tal guisa potrebbe tirarsi addosso delle responsabilità.

Con i sensi della massima stima

Il Priore f. GAETANO VELLUCCI

IV.

Altra lettera dello stesso giorno.

Spedisco alla S. V. Ill.ma per farle conoscere che ho intervistato il Tenente Colonnello De Christen comandante i militi napoletani insieme ad una deputazione di più persone del paese con i Signori Curati. Egli, ad un discorso tenuto in rapporto ai timori di essere assaliti dai montesi ed alla preghiera di sgombrare da codesto paese, avrebbe risposto essergli di assoluta necessità rimanere qui per altri due o tre giorni, dopo i quali sarebbe ripartito.

Con tutta stima

Il Priore f. GAETANO VELLUCCI

V.

Lettera del Governo di Monte S. Giovanni al Priore di Bauco, del 25 Gennaio 1861.

Niuna disposizione mi è giunta per parte dell'Apostolica Delegatione per codesti militi, che sono costì di estera provenienza, ed appena mi giungerà non mancherò di fargliene comunicazione.

La Posta è giunta; ma forse giungeranno le superiori Deliberazioni per apposita spedizione.

Con la più distinta stima

Dev.mo

f. COSTANTINO PANICI
Governatore

VI.

Lettera del Delegato Apostolico di Frosinone
al Priore di Bauco del 25 Gennaio 1861

Resto inteso di quanto la S. V. si è fatta a parteciparmi coi suoi due fogli di ieri N. 7 e 8, relativi alla momentanea dimora costì delle milizie Napolitane in congedo, e voglio lusingarmi che tale precario loro rifugio non sarà per apportare alcun danno a codesta buona popolazione, mentre a sola azione di umanità puossi riguardare l'ospitalità che costì gli vien data, per non essergli permesso di far ritorno alle proprie abitazioni. Comunque però si voglia guardare la cosa, spero, Le ripeto, Signor Priore, che da ciò non saranno per derivarne conseguenze sfavorevoli a codesti abitanti, che la prego di procurare di calmare, assicurandola che anche dal superiore Governo si procura di provvedere opportunamente, onde non abbiansi a verificare i temuti disordini.

Con tutta stima

Il Delegato Apostolico
f. SCAPITTA

VII.

Lettera del Priore di Bauco al Delegato Apostolico di Frosinone, del 2 Febbraio 1861.

In seguito del fatale disastro avvenuto in Bauco il 28 del passato mese, come è noto alla S. V., il Comune ha dovuto incontrare diverse spese, le quali in complesso tra quelle fatte e le altre da farsi, potranno ammontare alla somma di scudi 20, giacchè sono state fatte molte spedizioni, si è dovuto rimuovere l'ingombro dei sassi

disposti per le barricate, sono stati seppelliti dei morti, sono state ricostruite delle macerie demolite, nonchè sono state fatte altre cose purtroppo urgenti per la sicurezza del paese.

Prego per tanto la S. V. a porre in mia disposizione la detta somma da risponderne quindi giustificato conto,

Con i sensi della massima stima

Il Priore
f. GARTANO VELLUCCI

VIII.

Lettera del Delegato Apostolico di Frosinone
al Priore di Bauco, del 4 Febbraio 1861.

Penetrandomi del grave caso a cui è stato esposto codesto Paese, per attacco delle truppe Piemontesi, rimane codesta Magistratura autorizzata coerentemente al suo foglio 2 corrente n. 12 a prevalersi della somma di scudi 20 per erogarla nei bisogni ai quali si è dovuto riparare per simili circostanze, con intesa che venga quindi di tutto reso esatto e giustificato conto in Consuntivo.

Con distinta stima

Il Delegato Apostolico
f. SCAPITTA

Sorta l'idea di dedicare un ricordo ai soldati caduti nel 28 Gennaio 1861 le città di Bauco e Sora costituivano un Comitato composto dei signori:

Picrazzi Vincenzo	Conocchia Domenico
<i>Sindaco-Presidente</i>	<i>Sindaco-Cons. Prov.</i>
Benedetti Cesidio	Bastardi Flaviano <i>Assessore</i>
Benedetti Ermesegildo	Celli Avv. Giuseppe
<i>Assessore</i>	Faticante Federico
Bulgarini Giuseppe <i>Cons.</i>	Marsella Giovanni <i>Cons. Pr.</i>
Botticelli Francesco <i>Asses.</i>	Simoncelli Prof. Avv. Vincen.
Crescenzi Gaetano *	Zincone Calcedonio <i>Assessore</i>
Fratarcangeli Antonio *	Muscolla Benigno
Iavernizi Filippo *	Savone Ferdinando
Liberati Luca	Troneoni Evangelista
Pinti Ettore	
Pinti Domenico <i>Segretario</i>	

Alla circolare diramata per raccogliere le oblazioni risposero contribuendo:

S. M. Vittorio Emanuele III	per L. 300
R. Prefettura di Roma	» 50
Comune di Bauco	» 50
Comune di Sora	160
Comune di Monte S. Giovanni	» 100
Comune di Veroli	» 100
Comune di Isola del Liri	» 50
Comune di Frosinone	» 30
Comune di Strangolagalli	» 15
Comune di Anagni	» 5
Società operaia di Frosinone	» 7.50
Il 1° Reggimento Granatieri	» 20
Il 2° " " "	» 20
Il 74° " Fanteria	» 20
Da varii ufficiali e privati	» 200

Il Comune di Bauco, stanziando in bilancio la somma di L. 800, con deliberazione del 20 Settembre 1900 decretava di collocare il monumento in un locale da dedicarsi a S. M. Vittorio Emanuele III.

Il monumento destinato a raccogliere le ossa dei soldati caduti, consiste in una colonna alta m. 50 elevata su di un cubo di 1 m. di lato; con la base quadrata di m. 3 di lato, e reca sui due lati gli stemmi di Bauco e di Sora, da un altro i nomi dei caduti e dall'altro l'epigrafe seguente, dettata dal Prof. Vincenzo Simoncelli:

AI GRANATIERI
 DEL 3° REGGIMENTO
 CHE DA SORA QUASSÙ PERSEQUENDO
 LA REAZIONE BORBONICA
 CADDERO EROICAMENTE
 IL 28 GENNAIO 1861

LE OSSA DEI VALOROSI
 SACRE ALL'UNITÀ DELLA PATRIA
 BAUCO E SORA
 QUI RACCOLSERO IL 1900

L'inaugurazione del monumento fu fissata per l'11 Novembre ed il Comitato diramò il seguente manifesto:

Italiani!

Nel 28 Gennaio 1861, quest'ultimo lembo di terra pontificia fu teatro dell'eroico attacco comandato dal De Sonnaz contro le bande chiavoniste e borboniche, sostenatrici dei diritti di un regno, crollato per intima dissoluzione ed annullato per volere di popolo.

Nell'aspra lotta parte di quella balda gioventù qui venuta, donde già alta e luminosa splendeva la face della libertà, cadde vittima del picco fraticida.

BAUCO, spettatore di quelle morti generose, e SORA, patria del malaugurato Chiavone, ad onorare le reliquie dei prodi qui caduti per la più santa delle cause, preparano per il giorno 11 Novembre prossimo una degna commemorazione.

Alle ore 10, sarà celebrato un ufficio funerale, presenti le ossa dei valorosi, ed alle ore 12 sarà scoperto il Monumento di ricordo nel piazzale fuori le mura, che per deliberazione di questo Consiglio Comunale, in data 20 settembre, prenderà il nome di Vittorio Emanuele III.

Siamo certi che tutti gli Italiani in questo giorno sacro ad una gloria militare della patria, ed alla nascita del nostro amatissimo sovrano, volgeranno con plauso il pensiero alla nostra iniziativa, e potranno, accorrendo, rendere più solenne la patriottica cerimonia.

Bauco, 14 ottobre 1900.

La cerimonia dell'inaugurazione fu dovuta quindi rinviare ed ebbe luogo il 2 dicembre.

Alla festa patriottica intervennero vari ufficiali in rappresentanza del Ministero della Guerra, del 1° Reggimento Granatieri e del 73° Reggimento di Fanteria di Linea, il sotto-prefetto di Frosi-

none, il Comitato di Sora al completo, le rappresentanze comunali dei paesi vicini, e molte società di Tivoli, Segno, tutte con bandiere.

Tre concerti onorarono la cerimonia, quello di Bauco, quello di Sora e quello di Monte S. Giovanni Caspano.

Alle ore 11 ebbe luogo l'inaugurazione del riccio marmoreo eretto per elargizione sovrana e contributo privato, ed oratore ufficiale della cerimonia fu il professor Vincenzo Simoncelli che pronunciò il seguente discorso:

Signori,

In nome di Sora mi affretto a rispondere all'egregio oratore del Comitato di Bauco, che siamo proprio noi che dobbiamo ringraziare la loro solerzia e questa ospitale città, se un voto dell'anima nostra oggi può dirsi adempiuto.

L'eco che la nostra voce trovò immediatamente su questo colle, e che si ripetette con appassionata concitazione, di luogo in luogo, per questa amena e simpatica regione, è stato un gran conforto pel nostro spirito cittadino, un vero balsamo in un momento in cui il nostro cuore partecipava allo strazio recente del popolo italiano.

Dopo quarant'anni queste ossa, sacre all'unità della Patria, tornano al loro nome: è il battesimo della riconoscenza e della gloria.

Dopo quarant'anni! E questo ritardo stesso, che dovrebbe essere argomento di melanconia, diventa invece la più bella conferma che la virtù non muore. Possono trascorrere i secoli, ma una scintilla basta a tempo opportuno per riaccendere la fiaccola d'un gran sentimento. Il Comitato di Bauco gentile ne vorrebbe fare un merito nostro, ed invece il merito è tutto della causa nobilissima che abbiamo patrocinata insieme dinanzi al popolo di questa contrada; patrocinio facile quanto altro mai, perchè abbiamo trovato il popolo, questo giudice supremo, più convinto di noi.

Grazie a tutti quelli che hanno generosamente contribuito a fissare il ricordo del fatto che la storia del 3° Reggimento Granatieri ha ricordato ai vecchi ed ha narrato ai giovani, di quel fatto, che finora non ebbe fra noi altra narrazione, che quella copiata dalle ampollose pagine del De Cristen, o ispirata dal malaproposito paragone di nemici d'Italia.

Alla pagina riferita innanzi non baucano devo far seguire un particolare, che onora questa città. Dal carteggio, che nei giorni precedenti e susseguenti al fatto vi fu fra il Delegato Apostolico di Frosinone ed il Priore di Bauco, risulta evidente che questa cittadinanza non ebbe parte nella fermata dei borbonici quassù, che

anzi cerò di scongiurarla ad ogni costo e non vi riuscì. Ed oggi Bauco, richiamando sul suo nome l'attenzione d'Italia, reclamando che il suo nome figuri nella storia del nostro risorgimento, affirma una esistenza civile che la onora.

Una voce autorevole, quella di un uomo che era stato del nostro Mezzogiorno, ha detto in questi giorni: Italiani, tornate alle storie. E noi, facendo eco al Villari, aggiungiamo: torniamo alle storie in cui fu sempre il germe del nostro rinascimento, in cui gl'Italiani ritrovarono sempre la grande missione che loro assegnò la Provvidenza. Sia una pagina, sia una riga, una sillaba, come questa che noi abbiamo creduto di incidere su questo ricordo modesto, quella pagina, quella riga, quella sillaba, è sacra pel cuore dei presenti, è feconda per gli avvenire. Chi non ebbe la fortuna di contare nella sua regione un titolo classico pel ricordo dell'unità della Patria, non disdegni il piccolo episodio di Bauco.



È questo solo basterebbe a motivare quel che oggi facciamo; ma v'è di più. Confessiamolo: non solo noi qui non avemmo le glorie delle grandi battaglie, onde son fiere le altre terre d'Italia; non solo qui non si videro vecchi venerandi dare alla patria figliuoli e sostanze, e madri eroiche eccitare la prole diletta sui campi della morte;

ma, ahimè! noi avemmo il triste vanto di dare alla causa italiana l'impaccio di un brigante fanatico, che, unito ai fanatici legittimisti francesi e spagnuoli, credette levarsi paladino di un trono condannato da Dio e dagli uomini. Mentre Francesco II prolungava miseramente a Gaeta l'agonia di un regno che l'umanità aveva stigmatizzato con Gladstone come la negazione di Dio, Luigi Alonzi Chiavone lanciava un proclama di penna anonima, eccitando a resistere alle armi piemontesi; onde la nostra infanzia seppe popolate di briganti le nostre montagne e angosciate di tristi episodi e di gravi leggi eccezionali la nostra regione, Dio perdoni all'incoscienza del villano di Sora quei dolori dei nostri genitori, Dio gli perdoni l'onta che fece all'onore del nostro paese. Era nostro dovere lavare quella macchia con una espiazione, e questo spiega perchè di fronte agli altri paesi di questa contrada, Sora reclamò per sé l'iniziativa di questo ricordo.

Era il nostro dovere; ma l'Italia ci aveva già assolti. Fortunatamente, mentre il Mezzogiorno nutriva all'ignoranza ed al servaggio il oscuro villano, donde nacque quel brigante, che fu estrema forza, estrema colpa borbonica, lo stesso Mezzogiorno dava all'Italia la nobilissima schiera dei grandi esuli, che nel Piemonte trovavano la vera Patria, che lassù assistiti dal genio di Cavour diventavano la mente di quell'azione che ci diede la Patria Italiana.

Con quanta riconoscenza da questi colli, da questi monti percorsi dal forte Piemonte vola oggi a voi il pensiero, o anime elettissime, che nel Foro e nell'Ateneo torinese attestavate a quella nobile parte d'Italia che eravamo degni di loro! Come quante soave malinconia il meridionale contemplando i simulacri della tua grandezza, o bella Tomba, e inchinandosi alle tombe dei tuoi, dei nostri Re, palpita evocando quegli spiriti magni, che tu accoglievi, applaudivi, confortavi degli strazi per la patria lontana ed infelice! Quanta poesia di dolore, di speranza, di sospiri portarono essi in quell'aria che seppe l'ansie, i dubbi, i fremiti e le angosce di Carlo Alberto, e baciò la fronte giovinetta del Re Galantuomo!

E quante volte, a ciò pensando, il povero concittadino di Chiavone, dinanzi a questa colonna dovrà chiedere perdono a queste ossa! Dall'infanzia, sulle ginocchia delle nostre madri, ci persegue il racconto dei fatti, che chiamarono a noi la bella gioventù dell'esercito Piemontese; sentiamo ancora sul nostro capo la carezza di quei soldati e ci resta ancora nella fantasia la visione affascinante di armi, di canti, di patria, quella visione che ci trasse sempre verso il nord con la nostalgia di una terra più preparata al bene della libertà.

E lassù, con tali ricordi nell'animo, lavorando a cementare colla mente e col cuore l'unità morale della nostra patria, se cosa mai ferì il

nostro cuore d'italiani fu il timore che le nuove generazioni dimentiche della storia recentissima, decadessero a guerre moralmente fratricide, rifiutassero il gran tesoro dell'unità conquistato col sangue dei nostri padri.

Ma noi questo non è, non sarà. Diciamo col Carducci che l'unità è fatta: « Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazione di più grandi e pure intelligenze, né con sacrificii di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo ».

Ed aggiungiamo subito: né con più generoso sangue di popolo! Sì, l'Italia è impregnata di sangue italiano, di sangue che ha seminato il sentimento della patria, e questo sangue grida e griderà sempre l'unità per cui fu versato. Noi ne abbiamo qui, in questo piccolo lembo, un pegno prezioso anche noi. L'unità è fatta di queste reliquie sante. Ed abbiamo voluto raccogliercle anche per questo: in questo modesto tumulo è il giuramento della concordia e dell'amore degli italiani, qui è la fratellanza per la vita e per la morte!

* * *

Ecco il significato di questo monumento. Un altro significato avrebbe dovuto avere pel nostro povero Mezzogiorno d'Italia; la fine del borbonismo; e sventuratamente non può averlo. Proprio

nella bella e diletta capitale dell'antico Regno napoletano, uno scandalo recente ha confermato al resto d'Italia lo spirito borbonico, anziché cedere all'ignavia all'integrità dell'amministrazione visse e prosperò col nuovo stato di cose, approfittando per prosperare, degli stessi congegni di ineria, in cui ci attendevamo la rigenerazione.

Il male non data da oggi. Silvio Spaventa vide venir contro nel Parlamento italiano come progressisti i borbonici che lo avevano fatto condannare a morte sotto Ferdinando II; e già, già venendo fino a noi abbiamo visto le male piante della camorra e della frode passare dalla corte del Re borbone distrutta, alla corte della piazza, nata dalle rovine di quella, e rientrare trionfalmente col popolo sovrano là donde i nostri martiri credertero averle scacciate per sempre.

Al popolo sovrano noi crediamo di dover dire la verità in ogni occasione. E la verità è che grande delusione fu per le anime nobilissime che vollero il risorgimento d'Italia, questa di rivederla subito, specialmente da noi, per una fatalità storica ripiombata nel servaggio di un feudalismo politico e amministrativo, identico in tutto, meno la forma, a quello dei baroni. Questi distrusse in Italia la forza illuminata della monarchia assoluta, come invano si sarebbe aspettato da governi parlamentari. Ma qual forza abatterà le baronie politiche risorte sulle baronie

feudali? Potrà l'Italia politica uccidere sè stessa? Ah! no; l'Italia politica non vorrà suicidarsi, e sta scritto che, dato il cammino della storia, nessun Re la vorrà e la potrà distruggere. I mali della libertà non si possono guarire che con la libertà; i popoli tanto dovranno agitarsi nelle lotte e ne' dolori finché troveranno da sè il rimedio per la vita. Solo il popolo potrà scuotere la tirannide della moderna feudalità politica, e lo farà quando avrà acquistato completa coscienza di sè, quando con l'educazione avrà appresa quella libertà di giudizio che oggi non ha. Potrà scuoterla solo per via dell'educazione: via lunga, lunga, lunga, ma sicura e vittoriosa.

Illuminato sul beneficio della giustizia e della onestà, questi titoli reclamerà da tutti in tutti gli atti della vita civile; esigerà l'adempimento del proprio dovere come la prima, elementare, essenziale esigenza della vita del paese. E solo allora sarà popolo, solo allora meriterà quella libertà che oggi vende insieme con la sua divinità; solo allora potrà portare la veste che i nostri padri gli tesseron negli ergastoli sui catiboli. Sarà il popolo per cui valse di spargere il sangue di questi generosi.

Signori,

Questi generosi fecero il loro dovere. Noi siamo parassiti se non facciamo il nostro. Il Borbone non è più a Gaeta, Chiavone non è più

quassù; ma resta l'anima borbonica nutrita dall'ambiente e mezzo al letale bacillo. Il nemico non è più visibile e distruggibile col moschetto: vive nella forma perfida di microrganismi che uccidono senza mostrarsi. Lavoriamo ad epurare l'aria; disinfectiamo continuamente. L'antisettico è l'educazione del popolo.

Ma non lasciamo questo povero popolo in mano a falsi ingannatori; lavoriamo per esso, tutti lavoriamo a mostrargli il vero bene. Opera difficile ed aspra perchè trova lo stesso popolo mal disposto, come il bambino che sfugge la medicina e l'avvertimento severo; opera difficile perchè altri lavora di carezze e di promesse inverosimili. Non importa: facciamo il nostro dovere. Disinganniamolo ed educiamolo con pazienza: confidiamo nella verità e nell'onestà.

Sia la nostra lotta come l'assalto eroico dei Granatieri su questo poggio erto e difficile. La ignoranza fanatica colpisce comodamente dietro le feritoie l'esercito del Re galantuomo, che affronta col petto scoperto, munito del solo suo coraggio, le palle del brigante incosciente. La schiera generosa cade, ma la causa santa della civiltà trionfa, e la segue e la celebra ricreduto e plaudente anche l'erede del brigante che qui venne a ferire.

Salute, o bravi e forti giovani! Da voi ci viene anche l'ammaestramento del dovere presente: noi vi siamo grati. Restate qui benedetti ed onorati

fra noi, e vi illumini e vi riscaldi il sole che vide impallidire dalla morte il vostro bel volto: restate fra noi. Ora sappiamo i vostri nomi; i nostri nipoti li apprenderanno con la vostra virtù, e viaggiando la bella Italia saluteranno le vostre patrie, saluteranno quei campanili, che voi quassù sognaste sotto le tende pensando alla madre, alle sorelle affettuose, alle creature soavi che aspettavano il vostro sorriso. Ricercheranno le vostre immagini a piedi delle Alpi, in riva al mare, al Po, al Ticino, al Mincio, e restituiranno ai vostri biondi nipoti la carezza gentile che un giorno ci diede la vostra mano di eroi.

Vivete con noi, e in noi, alimentando la nostra fede nell'avvenire della Patria, vivrete in noi, uniti e forti nella devozione al diletto Nipote del vostro Re.

Nel mese di ottobre 1910 per iniziativa del Cav. Luigi Liberati si stabilì d'accordo con la Rappresentanza comunale di Sora, di solennizzare il Cinquantenario di detto avvenimento, ed apporre al monumento una corona di bronzo col intervento delle autorità militari, delle Rappresentanze dei 2 Reggimenti Granatieri e dei 2 Depositi Profesi. Simoncelli di Sora ed On. Carboni di Frosinone. La Festa fu rimandata al mese di Settembre 1911 e si nutre fiducia che essa riesca degna di tanto avvenimento.

Boville, 21 Luglio 1911.